

# Cogne, l'Italia incerta e decisionista

Segue dalla prima

**E**bbene, in quell'inizio, mi sentivo assediato da un vastissimo parere contrario (con mia sorpresa, anche da parte delle donne): «È lei! È lei! Ogni altra interpretazione rientra nel fanta-poliziesco!». Oggi, mentre Anna Maria è relegata nella cella di un carcere, guardata a vista nel suo dramma allucinante, ma anche nel dubbio che le cose possano essere andate diversamente, afferro intorno una costernazione e un sentimento comune totalmente opposti: è assurdo che sia stata lei! Ciò mi sgomenta è che questo mutamento di reazione collettiva l'ho avvertito - come un'intensa pressione atmosferica - durante ore di diretta televisiva, sentendomi addosso gli occhi di milioni di persone che, via via che l'arresto veniva messo in cornice, si sradicavano dal loro «decisionismo intriso di incertezza». Un altro aspetto dell'Italia d'oggi è rappresentato dalla coesistenza (sempre nella dimensione decisionale) di un eccessivo indugio nelle indagini e di un rapido atto risolutivo. Insomma, il passaggio

brusco da un eccesso all'altro. Questa mancanza di equilibrio non avvelena soltanto questo caso, ma tanti altri aspetti essenziali della nostra vita collettiva: la politica, l'ambito culturale, persino quello che dovrebbe essere il «sentimento giocoso» per quanto riguarda lo sport e le sue avventure che, in misura esorbitante, ci vengono proposte dalla televisione e dai media ogni settimana. Si è estremisti nel futile, si patteggia per il bianco o per il nero, con l'incapacità di accettare l'intermedio, e di riflettervi. Dato che i fatti di Cogne chiamano in causa le stregonerie della psiche, diciamo che esiste anche una psiche della collettività, la nostra, ammalata nel suo potere di riflettere sulla verità che, oggi, è spesso sotterranea.

Il Gip Fabrizio Gandini, nonostante le sue dichiarazioni «equilibrate» alle telecamere, nell'ordine di arresto chiude le più di ottanta pagine con una convinzione di colpevolezza. A suo avviso, ogni altra soluzione sa-

*C'è un passaggio brusco da un eccesso all'altro. Questa mancanza di equilibrio avvelena tanti altri aspetti essenziali della nostra vita collettiva: la politica, l'ambito culturale, lo sport...*

ALBERTO BEVILACQUA

rebbe bizzarra. Ma, santo cielo, quando esiste un enigma, la «bizzarria» è la prima «entità» da prendere in considerazione. E oggi, nel periodo che ha per emblema i nessi e connessi dell'11 settembre americano, siamo travolti dalle bizzarrie del reale! Arresto perché la madre poteva uccidere ancora! Ah, si? E si è aspettato 44 giorni a tamponare il pericolo, giorni in cui Anna Maria di bambini poteva ammazzarne a decine? Gli indizi restano quelli della prima era, non è emersa alcuna prova decisiva. E allora? Perché prima tanto indugio e poi tanta fretta? Quell'indugio andrebbe analizzato in profondità (lasciando perdere le dicerie che corrono, anche se la «dietrologia italica» è un'arte che azzecca; quanti esempi si potrebbe portare nel paese dove si sono lasciati attecchire i rivoli nefandi e le deviazio-

ni dei Servizi Segreti imbottiti di dicerie). Invito, qui, a quell'analisi di profondità. L'ordine di arresto contempla possibili complicità (ad esempio, nel far sparire l'arma del delitto; già si fa sparire l'arma e si lascia lì, a prova più che evidente, il pigiama insanuginato). Ma l'idea della complicità depone a favore della nostra interpretazione: che la madre si sia trovata coinvolta in un orribile affare multiplo. Si sfiora l'assurdo e il ridicolo quanto i colpevolisti si arrampicano sugli specchi, appesi a fili di lana caprina, per sostenere la tesi dello sdoppiamento di personalità. L'ho già detto nel mio intervento precedente. Questo sdoppiamento

non può prodursi istantaneo avvalendosi della spietata lucidità tipica della premeditazione. Ma quale traccia di premeditazione è riscontrabile in quella madre che, la sera prima organizza per l'indomani, in casa propria, una festiciola di bambini? Che, dopo aver accompagnato all'autobus l'altro figlio Davide, saluta, avviandosi verso casa, qualcuno affacciato alla finestra dell'abitazione della psichiatra Satragli (saluta assolutamente tranquilla) e poi, appena entrata in casa propria, disperatamente telefona alla psichiatra stessa? Un semplice dettaglio fra i tanti. Anche perché il Gip colloca l'avvenuto omicidio prima che Anna Maria accompagni Davide. A proposito del Gip Gandini (un altro vizio assurdo dell'Italia d'oggi sta nel mischiare l'estremamente tragico con la resistenza a rinunciare al futile.

Nella costernazione, nello sgomento generali, sento continuamente ripetere: «Però, belloccio quel Gip, assomiglia a Clooney, il mito femminile di turno». Non è incredibile?». Si insinua anche che la madre sia stata isolata in cella, dopo un arresto notturno che ha un po' il sapore della cattura di un mafioso criminale, non un atto di strategia: la tengono segregata lì per indurla a confessare, e vedrete «che fra qualche giorno confessa». A parte che questa ipotesi confina nell'uso della tortura psicologica, anche se Anna Maria confessasse di essere lei l'assassina, come la mettiamo con l'accusa «tecnica», nei suoi confronti, di incarnare una sorta di Fregoli della trasformistica doppia personalità? La confessione potrebbe attribuirsi, in tal caso, a una delle due personalità formata per mentire, nel circolo alterno e vizioso della menzogna. Alla domanda «Tra i libri che ha letto, cosa le ricorda di più questo terribile caso?», il Gip Gandini ha risposto: «I romanzi di Dostoevskij. Dove conta-

no le persone e non le cose». D'accordo. Ma va precisato che i personaggi di Dostoevskij, che si trovano sempre davanti a tormentosi aut-aut, si autoannalizzano in modo assillante rivelando i molteplici strati della propria lacerata coscienza. *Coscienza*, non raptus da stress (come sostengono in tanti, in troppi) che guizza nel giro di pochi minuti, elaborato e vissuto con la tecnica del colpo di mano tipico delle teste di cuoio. E ai tanti superficiali (anche addetti ai lavori psichiatrici) che parlano a vanvera del *doppio io*, si consiglia una buona lettura di Borges, assai più utile di tanti manuali pronto uso. Per quanto possa valere la mia opinione, confermo ciò che ho detto da subito, e spiegato nel mio intervento precedente. La madre del povero Samuele si è trovata coinvolta in un «inghippo» che manda l'odore malefico delle tresche oscure. Non ripeto i dettagli già messi a fuoco. Ed è l'artefice di queste tresche, il contenitore delle personalità multiple che si addossano alla madre. Parliamo di profonde sindromi ombra. Parliamo anche di demoni, ma senza rapportarli a Dostoevskij.

## MalaTempora di Moni Ovadia

### LA DESTRA CHE HA VOGLIA DI GUERRA

Il governo di centro destra del nostro paese ha varato una serie di leggi che di fatto innalzeranno la conflittualità fra le forze sociali. L'esordio violento e ferocemente repressivo mostrato in occasione del Summit di Genova è stato rivelatore della vocazione bellicosa della Casa delle Libertà. La scelta è deliberata, nasce da una concezione plebiscitaria dell'esercizio di potere: colui che è stato voluto dal corpo elettorale è "sovrano" per grazia di Dio e volontà del popolo. Le regole non devono disturbare il manovratore. Eppure sono le regole del maggioritario che consentono ad una "minoranza" di voti di governare. Gli uomini del centro destra sembrano averlo dimenticato come hanno dimenticato che il maggioritario non cancella automaticamente la Costituzione, non vanifica le libertà ed i diritti che essa garantisce a tutti i cittadini. La nostra carta dei principi dichiara con solennità che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, sul lavoro e non sull'impresa.

Il lavoro sia esso dipendente od indipendente è fondante del diritto e dà senso al contratto sociale che ci caratterizza come comuni-

tà nazionale. L'abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori è nella sostanza una dichiarazione di guerra ai lavoratori dipendenti, è l'usurpazione di uno status di pari dignità con il datore di lavoro con la scusa della maggiore competitività. Quello Statuto fu varato da un governo di centro-sinistra oltre trent'anni fa, porta la firma di un socialista ed è stato formidabile strumento di equilibrio. Quell'equilibrio ora è stato rotto a favore della Confindustria guidata da un presidente lanciato sulla china pericolosa della protervia padronale. La guerra non è stata dichiarata solo ai lavoratori, ma anche agli immigrati, agli studenti delle scuole pubbliche, ai giudici, all'Europa, agli oppositori e persino a conservatori di solida tradizione come l'ex ministro degli esteri Ruggiero.

La componente autoritaria nelle forze conservatrici del mondo occidentale ha ancora un forte radicamento, i suoi rappresentanti sono portatori di una concezione della democrazia a regime limitato. Prediligono il presidenzialismo con la concessione di ampi poteri all'esecutivo e mal tollerano le funzioni di controllo

di altri poteri che limitano le capacità operative di prendere decisioni rapide a senso unico. Ostentano disprezzo per gli avversari maniacalmente definiti imbelli, sovversivi o comunisti.

Il loro idolo unico ed indiscusso è il mercato dispensatore di sicura felicità. Persino le forze ex fasciste, integrate nel conservatorismo autoritario si sono votate istericamente e senza ritegno alla fede iperliberista dimentiche del mito nazionale e sociale che le ha fondate.

È sconcertante pensare che in società complesse come quelle in cui viviamo, le quali devono affrontare problemi delicati e drammatici, goda ancora di tanto credito e attrattiva presso l'elettorato una concezione così schematica, rozza e miope della politica. Le forze di opposizione e le voci indipendenti dell'informazione devono mobilitarsi con grande impegno e determinazione per contrastare sul piano culturale questa pericolosa deriva, che in Italia esprime un governo reazionario e negli Stati Uniti un presidente cow-boy pronto a servirsi delle colt atomiche contro nemici ed «alleati».

## Maramotti



# Giovani, sbagliando con passione

SEBASTIANO MONDADORI

**M**i è piaciuto il candore nella sorpresa della signora Basaglia al cospetto dell'esigua partecipazione di giovani al girotondo intorno alla Rai di Venezia. Con eguale candore si è domandata se il fenomeno sia estendibile a tutta l'Italia, e in tal caso se la causa vada ricercata nella mancata lezione di democrazia da parte delle generazioni più vecchie. Una bella domanda, trovo: perché mossa con senso di responsabilità. La risposta comincia dallo sguardo sulle strade dei girotondi: dove i giovani sono presenti. Non mi riferisco soltanto ai giovani e soprattutto

alle giovani cinquantenni, le promotrici nonché le autentiche animatrici di queste iniziative, rinsaldate come per magia intorno a un antico cameratismo. Mi riferisco anche ai ventenni, ai trentenni: ai liceali certamente meno. Ci sono, ci sono. Ci siamo, ma sempre un passo indietro ai genitori, ai nonni, alle loro vite più vere delle nostre! L'ho già scritto: la partecipazione giovanile è succube della sudditan-

za psicologica nei confronti degli «adulti irraggiungibili», annichilita in una sorta di simbiosi impotente. È una situazione quantomeno bizzarra, in cui i vecchi si comportano (e giocano) da giovani e i giovani si comportano (e assistono) da vecchi. Il risultato di questa società invecchiata lo si sconta nella totale mancanza di qualsiasi tratto distintivo dei giovani, appiattiti (e sereni) sul modello dei genitori. Non emergono nuove voci né si intravede all'orizzonte un'esigenza di cambiamento vissuto in prima persona. L'alternativa sembra bandita da una condiscendenza rispettosa:

troppo rispettosa? Varrebbe la pena di contare i giovani girotondini reduci dalle manifestazioni neo-global. Sono pronto a scommettere che sono pochi. La differenza tra il radicalismo antiglobalizzatore e la ragionevolezza degli autoconvocati è inscritta nelle generalità dei loro rappresentanti: tanto eterogenee nei primi quanto omogenee nei secondi, tutte più o meno conducenti all'identikit del giovane istruito e benestante di sinistra. Una categoria sfuggente proprio

perché sparpagliata in tante piccole tribù autoriferite, ripiegate nel privato, estranee a forme di riconoscimento collettivo sopravvissute nelle generazioni del '68 e del '77, e nondimeno accomunate da un sentimento democratico, magari generico, coincidente con una visione scettica della politica, ma non per questo insensibile alle minacce che sta vivendo. Lo spropositato consenso con cui l'Italia si è unita intorno a Benigni in un girotondo simbolico e in qualche modo catartico forse ha a che vedere con questo bisogno, che è insieme una rimozione, di unità sentimentale: di continuare ad an-

dare avanti come prima, tutti insieme. Un afflato per così dire poetico che si illude di superare la componente rimossa delle differenze esistenti, pericolosamente crescenti, attraverso una risata rappacificatrice. Ma dietro quelle risate - nervose, contratte: esagerate - io ho visto un sollievo sbagliato: come se ci fossimo assolti dalla colpa di essere divisi. Sfatando questa assoluzione, convinto che queste divisioni esistano sul serio, vorrei rispondere con lo

stesso senso di responsabilità alla domanda della signora Basaglia. Ecco perché interpreto il suo dubbio come il travisamento dell'eredità democratica (dei suoi principi e dei suoi valori) in cui hanno concorso vecchi e giovani. I vecchi sopravvivendo la loro esperienza, non così automaticamente trasmissibile; i giovani sottovalutando la loro inesperienza, troppo fiduciosa delle acquisizioni fatte da altri. Ben venga il miscuglio generazionale dei girotondi, ma un'eredità riuscita dovrebbe indicare a un giovane l'unica via possibile: sbagliando con passione, la vita come scelta individuale.



## cara unità...

### Io, operaio metalmeccanico da venticinque anni...

Carles Tugnoli, Cento - Ferrara

Sono un operaio metalmeccanico di 43 anni, lavoro da 25 anni e posso assicurare che ho visto e noto tuttora una degenerazione dei rapporti umani, del rispetto nelle persone, insomma veniamo considerati, noi lavoratori dipendenti, meno che della merce dalla nostra cosiddetta classe imprenditoriale e dai loro tirapiedi nelle nostre realtà quotidiane, non parliamone dopo le elezioni del 2001, si sentono in diritto di schiacciare ed umiliare le persone. Per ultimo ci si è messo anche il governo mandando avanti la delega sull'articolo 18, mentre in Parlamento vanno avanti e verranno approvate leggi sull'abolizione degli uffici di collocamento pubblico a favore delle agenzie private con chiamata nominale del lavoratore, modifiche a favore delle aziende per i lavoratori-ci che fanno il part-time, abolizione del reato penale dell'intermediazione tra lavoratore ed impresa (caporalato), decontribuzioni per le imprese sui nuovi assunti dal 3% al 5% sulle future pensioni, sul fisco creazione di 2 aliquote 23% fino a 200 milioni, 33% oltre! Hanno il coraggio di chiamarle riforme! Consiglio a Lorisgnori di prendersi un vocabolario e guardare il significato della parola riforma, queste

sono solo modifiche di «inciviltà» ed un ulteriore imbarbarimento dei già precari rapporti sociali e nel mondo del lavoro esistenti che ci riporterebbero indietro negli anni del Ventennio fascista e nel primo dopo-guerra! Mi sento umiliato ed offeso perché vengo considerato non un cittadino di questo Paese ma un oggetto da spremere ed usare e poi gettare quando non mi ritengono più utile per i profitti delle loro aziende! È ora di dire basta e combattere in tutte le forme lecite questo piano della Confindustria appoggiato dal governo Berlusconi e bisogna farlo anche in fretta perché se questo governo dovesse durare molto sarebbe come quei «tumori» che piano piano si ingrandiscono e poi non c'è più nulla da fare, dovremmo tenercelo per molti anni come la Thatcher in Inghilterra (accorgendoci dei danni solo dopo molto tempo), spero anche che molti italiani che hanno votato in buona fede questo governo si ravvedano per il bene di questo paese! P.S. Vorrei ricordare ai miei concittadini che in questo Paese contiamo qualche cosa nel momento in cui votiamo (dopo molto meno) cerchiamo di rimanere informati ed esercitarlo nel migliore dei modi!

### Che la primavera arrivi a Cogne

Gabriela De Pace, Viterbo

So che con questa lettera alimento ulteriormente tutto questo

baraccone del dolore, perché sono convinta che ormai ogni parola, ogni gesto compiuto da ognuno di noi nei confronti del delitto di Cogne sia un atto riprovevole. Finora mi sono rifiutata di prender parte al circo, ma confesso che ieri sono rimasta inchiodata alla televisione, indignata e stordita, ma comunque inchiodata davanti allo schermo: in questo modo mi sono resa complice.

Non voglio giudicare, non voglio esprimere alcuna opinione sul delitto di Cogne, ma io protesto quale madre, quale cittadina e quale spettatrice per questo carrozzone, per questa mancanza di rispetto verso le nostre paure più intime, per questi professionisti dell'ultima ora riuniti in improvvisate quanto stucchevoli giurie, con i loro dettagli macabri, con le loro elucubrazioni fantasiose. Questi professionisti dell'orrore devono lasciarsi in pace e lasciare in pace quella povera famiglia martoriata dal dolore. Non capisco ancora perché il diritto alla privacy possa essere richiesto per un'immagine di troppo e non per questo «orrore in diretta». Certo, una vicenda del genere sarà commentata in ogni angolo della nazione, ma non può più essere motivo di trasmissioni di ore, con le facce compunte ad hoc dei loro conduttori, le case di persone che soffrono non possono essere assediata per giorni e settimane da questi sciacalli che chiedono agli inquirenti e ai consulenti con l'era vestita la madre, con quale mano l'avrà ucciso, se il bambino ha sorriso o no davanti all'assassino: questo è mostruoso, cinico, immorale e umilia in profondo (ditemi se non è così) le più elementari regole della deontologia. Il diritto di cronaca, sono certa, è tutt'altra cosa.

Siamo oltremodo sollecitati da una vicenda toccante, inquietante per la nostra coscienza di «gente perbene», di madri solerti, di genitori impeccabili, ma è ora di fare silenzio. Ho guardato mio figlio di cinque anni mentre dormiva e l'ho accarezzato con un gesto misto tra la vergogna e la colpa, come se in qualche modo questa vicenda mi vedesse intimamente coinvolta, come se nel mio profondo dovessi ammettere che sì, è vero, un gesto del genere potrebbe racchiudersi anche nelle nostre mani, finora piene di carezze, se un destino funesto si insinuasse nella nostra psiche. Criminologi, psicologi, avvocati e cronisti che avete la fortuna di non aver parte in causa in questa orribile vicenda, per favore, tacete e andate a casa. Lasciamo che Samuele riposi in pace, che gli inquirenti cerchino la verità con spirito sereno, che questa famiglia ritrovi uno spazio dove poter elaborare il proprio lutto e, per favore, ridatemi la serenità che ci avete tolto: è arrivato il tempo del silenzio.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»